

Lettera d'amore a Napoli

Cara,

questa notte ho pensato che avrei dovuto smettere di scriverti.

Non per una ragione particolare. Anzi, proprio perché non ne esiste alcuna. Ci sono persone dalle quali ci si allontana per un'offesa, un tradimento. Da te no. Da te bisognerebbe allontanarsi proprio quando ci si sente al sicuro, perché è allora che il pericolo diventa maggiore.

Ogni tuo ricordo, ogni lieve traccia della tua esistenza produce in me un effetto che non saprei definire amore senza sentirmi impreciso. L'amore, almeno come viene raccontato, dovrebbe avvicinare alla sua sorgente. Tu invece mi spingi lontano, verso regioni di me stesso che avrei preferito lasciare inesplorate.

Non appena ti penso, comincia una specie di interrogatorio. Non sei tu ad accusarmi. Sei soltanto presente. Eppure, sotto il tuo sguardo, persino immaginato, tutto ciò che sono si dispone come documenti sopra un tavolo. Le mie debolezze, le mie vanità, le mie paure, perfino quelle che ignoravo di possedere, si mettono ordinatamente in fila e attendono il loro turno di giustificarsi.

A volte credo di amarti soltanto perché attraverso di te riesco a vedermi, persino nelle stanze di me stesso che tengo abitualmente chiuse. Poi mi accorgo che questa spiegazione è insufficiente, perché se fosse soltanto questo dovrei desiderare di liberarmi di te. Invece accade il contrario. Più chiaramente vedo il danno che mi procuri, più mi sento incapace di rinunciarvi.

Non ti trovo nei pensieri, ti trovo dietro i pensieri. Quando credo di riflettere su altro, improvvisamente mi accorgo che la riflessione era partita da te e a te stava tornando. Mi succede nei modi più assurdi: una voce che attraversa la strada, una risata troppo forte per essere elegante, un lenzuolo steso tra le case che il vento trasforma in una vela. Persino certi colori mi sembrano tuoi: il giallo scolorito di alcuni muri, il verde stanco delle persiane, il blu improvviso che compare tra le case e che per un istante promette qualcosa di immenso.

Desidero la tua presenza e nello stesso tempo ne sono terrorizzato. Quando sei lontana, il mondo sembra finalmente disposto a lasciarmi in pace.

Quando una tua espressione emerge dalla folla, provo la vertigine improvvisa del ritorno. Forse dovrei chiamarla felicità, ma è così simile alla paura da rendere inutile la distinzione. Tu appartieni alla vita in un modo che non ho mai imparato. Ti muovi al suo interno con una naturalezza che mi stupisce e quasi mi offende. Le cose che per me sono ostacoli, per te sono semplicemente cose. Le attraversi. Abiti il disordine come se fosse un equilibrio che soltanto tu riconosci, il rumore come se fosse una lingua, le contraddizioni come se non meritassero di essere risolte. Io invece resto fermo ad analizzarle fino a quando diventano muri.

Le persone si sposano, costruiscono case, fanno progetti, prendono treni. Io ti scrivo lettere. E ti scrivo soprattutto quando la tua maniera di esistere mi sembra troppo grande per le mie forze, quando fai convivere miseria e splendore, urla e tenerezza, fatalismo e allegria con una semplicità che non comprendo.

Come un animale che, sentendosi in pericolo, corre verso la propria tana, io torno a te. Tu sei la mia realtà e contemporaneamente il mio rifugio dalla realtà: quando la vita diventa troppo pesante, non immagino vie di fuga. Immagino te. Tu che per me sei come una strada che scende verso il mare abbagliato dal sole, il rumore delle stoviglie dietro una finestra aperta, il profumo del caffè che arriva come una visita inattesa, un vecchio seduto fuori casa che non ha fretta di capire. Immagini minime che ogni volta riescono a riportarmi a te.

Non riesco a liberarmi da questo pensiero: tu sei immensamente più grande di qualsiasi bisogno io possa soddisfare. E tu continui a esistere senza il mio amore. Continuano a esistere le tue voci, le tue contraddizioni, la tua allegria improvvisa, le tue malinconie, il tuo disordine, la tua ostinazione. Tutto questo accadrebbe ugualmente, anche se io non fossi mai esistito. È una consapevolezza che dovrebbe liberarmi. Invece mi lega ancora di più.

Vedi come è sproporzionata la situazione? Vedi perché provo vergogna? Tu sei libera. Io sono legato a te. Per questo ti scrivo. Scrivo perché la scrittura è l'unico luogo in cui riesco ad avvicinarmi a te senza sentire immediatamente il bisogno di fuggire.

Qui posso guardarti senza essere travolto. Posso restarti vicino senza dovermi difendere. Le parole hanno una misericordia che la realtà non possiede, mi concedono di restarti vicino senza pretendere che io sia all'altezza di farlo.

Vorrei poterti vedere come vedono gli altri. Potrei ammirarti, lodarti, parlare della tua bellezza e della tua grazia. Ma non riesco. "Bellezza" è una parola troppo povera per te. Ciò che dovrebbe stonare, inspiegabilmente, funziona. Forse è proprio questo che mi disarmo.

Le altre cercano di nascondere le proprie imperfezioni. Tu le esibisci. E, cosa ancora più grave, riesci a renderle necessarie.

Non so quante volte abbia provato a giudicarti. Ogni volta ho fallito perché appena credo di aver individuato un tuo difetto, quel difetto si trasforma in una delle ragioni per cui ti amo. Perché sei antica e giovane nello stesso istante, magnifica e miserabile, generosa e crudele, materna e indifferente.

Ma tu ti lasci attraversare da chiunque, ti lasci guardare da chiunque. Ogni giorno occhi che non conosco si posano su di te. Ognuno porta via qualcosa, un colore, una voce, una luce, una nostalgia. E tu continui a donarti senza fare distinzioni. Alcuni ti amano sinceramente. Altri ti usano. Altri ancora passano oltre senza capire. Eppure, tu continui a offrirti. Ed è forse questo che mi ferisce di più.

Nonostante tu appartenga così ostinatamente a tutti, ci sono momenti in cui ho l'impressione che tu mi riconosca. È un'impressione quasi ridicola, una sciocchezza, probabilmente. Ma basta a farmi sperare. Perché ti vedo in mezzo alla folla, al rumore, ai panni stesi, ai vicoli, ai cortili, alle chiese, alle bestemmie e alle preghiere, ai caffè bevuti in piedi, alle porte sempre socchiuse, alle scale consumate, ai balconi troppo vicini, alle risate improvvise, alle malinconie senza motivo, alle attese, alle superstizioni, al mare, alla tua ostinazione a vivere... E accade talvolta qualcosa che somiglia a un tuo sguardo. E allora capisco che il mio errore non è amarti troppo. È credere di poter fare altrimenti.